

TESI

Per l'esame di I Livello

**DEL CORSO BIENNALE PER MEDIATORI FAMILIARI
SECONDO NORMA TECNICA UNI 11644**

**EROGATO DALL'ASSOCIAZIONE BRAHMAPUTRA ONLUS E DALLO
STUDIO T.d.L. DELLA DOTT.SA ISABELLA BUZZI**

Titolo:

***“Effetti della Mediazione Familiare sulla
conflittualità genitoriale: strumento preventivo di
comportamenti violenti e/o aggressivi dei figli ”***

Corsista: Emanuela Libralon

Data della discussione: 28 Gennaio 2018

Corso riconosciuto da



*“ Dalla mia parete pende un
lavoro giapponese, di legno,
maschera di un cattivo demone,
laccata d’oro. Con senso
partecipe vedo le vene gonfie
della fronte mostrare quanto
sia faticoso essere cattivi ”*

Bertold Brecht

INDICE

INTRODUZIONE	pag 4
Capitolo 1: Separazione e conflittualità	pag 6
Capitolo 2: Violenza assistita intradomestica e comportamenti dei figli	pag 10
Capitolo 3: Il Bullismo	pag. 15
Capitolo 4: Effetto preventivo della mediazione come strumento depotenziante del conflitto	pag. 21
Conclusioni	pag. 29
Bibliografia e sitografia	pag.32

INTRODUZIONE

Il fallimento di un matrimonio, il “ *venir meno di un patto iniziale*” , (Francini, 2014) è uno degli eventi più dolorosi che possano accadere nella vita degli essere umani, anche se lasciarsi “ufficialmente” è costume relativamente recente, soprattutto in Italia.

Nell’arco degli ultimi 35 anni le separazioni e i conseguenti divorzi hanno subito un aumento pressoché costante, (stabilizzandosi solo negli ultimissimi anni) dando l’illusione di essere passaggio facile e praticamente indolore, proprio perché così diffuso.

In realtà le cose stanno in modo completamente diverso, perché alla crescita delle separazioni e dei divorzi non è corrisposta la crescita delle competenze relazionali e di gestione dell’evento necessarie per poterli affrontare.

Le interminabili cause legali che hanno oberato per anni i tribunali danno una lettura reale, e implacabile, di come i conflitti che hanno portato alla fine del matrimonio non solo non si estinguano con la separazione, ma se possibile spesso si amplificano con tutto il loro potenziale di rabbia e di dolore.

In presenza dei figli questo carico di emozioni diventa una ulteriore difficoltà da gestire, poiché la prole spesso assume l’ingrato ruolo di *oggetto conteso* fra i coniugi separandi, incrementando il conflitto in una spirale che si autoalimenta senza apparente via di uscita.

I figli, incolpevoli spettatori di questo dramma, si trovano quindi spesso ad assistere ad episodi di violenza psicologica, economica -a volte anche fisica- fra i propri

genitori, senza avere la possibilità di capire, di elaborare, di difendersi.

In seguito a ciò gli stessi figli possono riprodurre in altri ambiti (sociali, scolastici familiari) comportamenti aggressivi e/o violenti, fino ad arrivare ad attuare atti di vero e proprio bullismo.

In questo momento così doloroso e difficile, la coppia da sola non è in grado di affrontare i molteplici problemi che si presentano, e generalmente chiede aiuto a diverse figure professionali quali avvocati, psicologi, assistenti sociali.

Ognuno di loro cerca di aiutare i coniugi o uno di loro per la parte che gli compete, ma manca in questo aiuto una visione d'insieme del *sistema famiglia*, e soprattutto manca la capacità di aiutare i coniugi a dialogare, a riaprire i canali comunicativi ormai seriamente compromessi.

Ecco allora che la Mediazione Familiare può diventare uno strumento in più: un percorso in cui -oltre alla funzione primaria che è quella di far raggiungere il miglior accordo condiviso possibile fra i coniugi, riguardo il loro futuro e quella della loro famiglia- la coppia genitoriale apprende come gestire il conflitto, portando in un luogo sicuro e protetto tutte le loro emozioni e i loro bisogni, imparando a litigare depotenziando rabbia ed aggressività.

I genitori attraverso il percorso di Mediazione Familiare potranno perciò acquisire i presupposti relazionali idonei a garantire ai figli una continuità educativa, una presenza il più possibile serena e amorevole da parte di entrambi, assicurando loro una crescita equilibrata e stabile, anche nella nuova famiglia riorganizzata.

CAPITOLO 1

Separazione e conflittualità

La famiglia, intesa come un'organizzazione complessa di relazioni di parentela, è di per sé scenario –lungo il proprio ciclo vitale- di conflitti di varia natura, che si snodano a diversi livelli relazionali e che investono la coppia coniugale, i figli, la relazione genitori-figli, i rapporti con le famiglie di origine. (Gadioli, 2004)

La famiglia, vista come intreccio di storie individuali, relazionali e sociali, è pertanto chiamata continuamente a conciliare forze di segno opposto nel tentativo di compiere una sintesi tra la necessaria differenziazione e l'esigenza (vitale per la sua stessa sopravvivenza) di unità.

Il conflitto è presente quindi in ogni relazione nel suo divenire, e non è in sé negativo, ma diventa distruttivo quando travalica il problema che lo ha scatenato per diventare occasione di discussione sul vissuto di autostima o di potere all'interno della relazione.

La separazione fra i coniugi è uno dei momenti in cui il conflitto esplode con il massimo potere deflagrante, soprattutto nei casi in cui sia voluta da uno solo: chi la vuole rivendica in genere la possibilità di avere un altro futuro; chi la subisce la sente invece come una mancanza di articolazione sul futuro.

La definitiva rottura del legame di coppia appare così una opportunità per chi desidera e promuove la separazione, ma assume caratteristiche di impossibilità di riorganizzare la propria vita al di fuori della coppia (di quella coppia!) per chi è costretto ad adattarsi ad una situazione non voluta e anzi dolorosamente subita e quindi osteggiata.

Il fallimento della relazione coniugale diventa quindi occasione nella quale il conflitto mina e destabilizza equilibri apparentemente raggiunti, poiché non è più solo il conflitto che affonda le proprie radici nella differenza, ma sconvolge profondamente l'autostima e il vissuto dei coniugi. (Gadioli, 2004)

In questa fase, anche le coppie che avevano impedito l'emergere di ogni possibile conflitto all'interno della relazione manifestano la loro rabbia e il loro dolore al massimo della potenza.

La ragione di questa esplosione di sofferenze e recriminazioni è, nella maggior parte dei casi, da cercarsi nell'errore che si commette spesso quando si decide di costruire una relazione, che poi sfocerà nel matrimonio:

si cerca nell'altro quello di cui si ha bisogno, si sente la necessità di avere al nostro fianco qualcuno che colmi i nostri "buchi", ne prendiamo possesso, perché senza questo *altro* non siamo completi, autonomi, risolti. E' ragionevole quindi dedurre che se ne va della propria sopravvivenza, si è disposti a tutto, alle peggiori nefandezze, alle peggiori azioni pur di mantenere legato quel "pezzo di sè" senza il quale non ci si riconosce.

E' quindi un momento di passaggio traumatico e di grande incertezza, che investe tutti i membri della famiglia; situazioni di malessere e di disagio che si stanno protraendo da tempo senza apparentemente nessun cambiamento nella vita di coppia, sedate e occultate con perizia, emergono con virulenza quando uno dei due coniugi dichiara di voler porre fine alla relazione.

E' come se si rompesse una diga: tutti i piccoli o grandi torti, le offese, i risentimenti, le dimenticanze, le omissioni, i fraintendimenti diventano oggetto di accuse reciproche e di ripicche dolorose.

La coppia non riesce ad andare “oltre” il momento, non ha in genere la capacità di elaborare il senso di fallimento, il dolore della perdita, lo smarrimento della stessa idea di identità, poiché tutto dipende dall’essere coppia e se la coppia non esiste più come potrò esistere io? (Berto-Scalari, 2006)

Tutto diventa pretesto di discussione, di guerra senza esclusione di colpi:

a chi spetterà vivere nella casa di famiglia, come andranno spartiti gli oggetti che fino a quel momento appartenevano ad entrambi, chi si occuperà degli animali domestici, e soprattutto: chi si prenderà cura dei figli, e come?

Già, i figli.

I figli in questo passaggio sono spesso coinvolti nella conflittualità genitoriale, non solo come incolpevoli spettatori di un evento a cui non avrebbero mai voluto assistere, ma frequentemente vengono strumentalizzati dai propri genitori, che cercano impossibili alleanze e complicità.

I genitori, troppo concentrati sul loro dolore e sul loro fallimento, non riescono spesso a comprendere quale evento drammatico sia per i figli la fine della relazione che è stata la causa, la ragione della loro stessa esistenza. (Moscato, 2014)

Ma i padri e le madri hanno bisogno di sentirsi accettati nel loro ruolo genitoriale, e ciascuno meglio e di più dell’altro; vengono messi in atto quindi comportamenti che cercano legittimazione e tentano di screditare il proprio coniuge nel suo ruolo di genitore, inseguendo consolazione e appoggio da chi dovrebbe invece essere accolto, rassicurato e confortato.

La presenza dei figli in questo quadro disfunzionale li pone in condizioni di grave rischio e profonda sofferenza, poiché viene loro richiesto ciò che è impossibile fare: pretendere di schierarsi con l’uno o con l’altro, o diventare il protettore di chi

chiede aiuto è fonte per i figli di sentimenti di colpa, inadeguatezza, abbandono, lealtà e rabbia, tanta tanta rabbia.

In un sistema che sta andando in frantumi, il non saper gestire emozioni e sentimenti così devastanti da parte di tutti i componenti della famiglia può portare a manifestazioni di atti di violenza in tutte le sue forme, fino ad arrivare alla vera e propria aggressione fisica.

E, impauriti all'interno di una cameretta, o impietriti spettatori davanti a queste rappresentazioni, i figli assistono. E imparano.

CAPITOLO 2

Violenza assistita intradomestica e comportamenti dei figli



Già nel 1961 uno psicologo canadese, Albert Bandura, dimostrò con il famoso esperimento della bambola Bobo che il comportamento aggressivo dei bambini può essere appreso per imitazione: come si ricorderà, dei tre gruppi di bimbi oggetto dell'esperimento, quello in cui i bimbi furono spettatori di atti e parole violente di un adulto contro il pupazzo gonfiabile Bobo, fu il gruppo in cui ci fu una incidenza

nettamente maggiore di comportamenti aggressivi verso il pupazzo, rispetto agli altri due gruppi che non avevano assistito alle violenze.

Questo esperimento, nonostante sia datato, è ancora oggi citato con frequenza a sostegno della tesi che la violenza si impara.

In un lavoro dei primi anni '80, Scaparro e Roi analizzarono alcuni casi di minori reclusi a causa dei più svariati reati presso il carcere minorile C. Beccaria di Milano.

Lo studio delle famiglie di provenienza ci restituisce un'immagine di situazioni familiari in cui la violenza è sempre presente, accompagnata a volte da degrado e abusi.

In tempi più recenti diversi studiosi hanno parlato di *violenza assistita intrafamiliare* dimostrando come ciò possa portare in alcuni casi a comportamenti violenti sia nel bambino che assiste, che nel futuro adulto. (Zangrillo, 2016 – Moscato, 2014 -) .

Non sempre è così, per fortuna, ma è innegabile quindi che relazioni familiari disfunzionali, problematiche, altamente conflittuali possano diventare un humus fertile su cui nascono e si sviluppano comportamenti disturbati e aggressivi/violenti dei figli.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, il momento della separazione è momento di grandissima conflittualità nella maggioranza dei casi, tale da indurre i coniugi, preda di emozioni e bisogni forti ed incontrollati, ad episodi di vera violenza domestica.

Non è necessario infatti arrivare alla vera e propria violenza fisica verso l'altro perché si possa parlare di violenza assistita intradomestica.

Il Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso dell'Infanzia) definisce infatti violenza assistita intrafamiliare “qualsiasi atto di

violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica compiuta su una figura di riferimento o su altre figure significative, adulti o minori; di tale violenza il bambino può fare esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo) indirettamente (quando è a conoscenza della violenza), e/o percependone gli effetti” .

Il conflitto che esplode al momento della rottura del patto coniugale mette in scena generalmente il peggio di entrambi i genitori, offrendolo alla vista del figlio e suggerendo inconsapevolmente esempi comportamentali distruttivi o auto-distruttivi.

Un padre che “taglia i viveri” alla moglie colpevole di voler porre fine al matrimonio, obbligandola a continue umiliazioni per elemosinare il necessario per mandare avanti la famiglia; o una madre che offende il coniuge con i peggiori epiteti, che coinvolgono anche la famiglia d’origine, vomitando in ogni occasione rabbia e dolore per l’abbandono; o un genitore che si lascia andare a gesti violenti come spaccare piatti, rovesciare tavoli, o distruggere album di foto familiari che ricordano momenti felici che non ci saranno più; tutti questi pessimi comportamenti dei genitori suggeriscono ai figli che vi assistono, o che ne hanno comunque conoscenza, modelli di condotta umana estremamente negativi. (Moscato, 2014)

Non solo, poiché non va dimenticato che i genitori in conflitto generalmente cessano di assolvere la loro funzione educativa, soprattutto quella normativa: i coniugi sono troppo impegnati nella gestione del loro conflitto, e preda di sensi di colpa, per dedicare parte della loro energia e del loro tempo nel salutare conflitto con i figli.

La prole viene assecondata in ogni suo desiderio, e generalmente si evita di contraddirla troppo apertamente. Oppure, all’estremo opposto, i genitori diventano estremamente severi e rigidi, pretendendo quell’*ordine* e quelle *regole* che non riescono più ad avere nella loro relazione coniugale.

Tutto questo si ripercuote inevitabilmente nei comportamenti dei figli; nella percezione del figlio il legame fra i genitori è di fatto irreversibile (*irreversibile* più che *indissolubile*), quindi la fine di quel legame mette a repentaglio la sua stessa sopravvivenza. (Moscato, 2014)

Di Blasio (Psicologia del bambino maltrattato 2000) ha evidenziato come l'assistere a qualsiasi forma di violenza domestica possa compromettere lo sviluppo del bambino, danneggiando le più diverse aree: adattamento e competenze sociali, problemi comportamentali come p.e. un deficit nel controllo degli impulsi, problem solving, abilità cognitive, apprendimento scolastico.

Il primo campanello d'allarme di questo tsunami che sta travolgendo i figli è in genere un calo del rendimento scolastico; possono poi comparire ansia, inquietudine, a volte depressione. O disturbi fisici quali mal di testa, dolori addominali, disturbi del sonno.

In casa i figli attuano il più delle volte la *tecnica del silenzio*, evitando qualsiasi pretesto che possa far scatenare litigi furiosi fra i genitori.

Ma al silenzio domestico corrisponde in genere aggressività sociale, per lo più verso il gruppo di pari, poiché lo stress subito deve in qualche modo essere scaricato, e ciò accade maggiormente fuori dal contesto familiare. (Ricci, 2014)

Bimbe, e in misura maggiore bimbi che non avevano mai manifestato aggressività verso i compagni di scuola -o di attività extrascolastiche- diventano violenti, prepotenti, prevaricatori, bugiardi, opportunisti.

A volte si rendono responsabili di episodi di crudeltà verso gli animali, e anche questi possono essere una spia del malessere profondo che sta colpendo questi bambini o ragazzi.

Assistere alla violenza domestica intrafamiliare si configura quindi come fattore di alto rischio per ciò che concerne sia l'area psico-fisica che quella relazionale.

Vissuta dai figli con totale impotenza, la violenza assistita difficilmente potrà essere elaborata: quell'uomo che ha appena rovesciato il tavolo mandando in frantumi tutto quello che c'era sopra, è la stessa persona che mi ha insegnato a nuotare con amore e pazienza; quella donna che insulta e umilia mio padre e i miei nonni è la stessa che mi ha coccolato quando mi sono svegliato in preda agli incubi. (Zangrillo, 2016 – Francini, 2016)

I figli che sono esposti a modalità relazionali fortemente conflittuali o violente saranno pertanto ostaggio di processi di identificazione assai disfunzionali: l'identificazione potrà avvenire nei confronti del genitore *vittima*, inducendo atteggiamenti di passività e di sottomissione nelle relazioni; oppure -più frequentemente- con il genitore *prevaricante/violento*, riproducendo comportamenti vessatori e modalità relazionali aggressive, centrate sull'esercizio del potere e sullo svilimento e umiliazione dell'altro nei rapporti affettivi e/o sociali. Come accade nel *bullismo*.

CAPITOLO 3

Il bullismo



Se si cerca il termine *bullismo* nel più diffuso motore di ricerca su Internet, appaiono circa 2.890.000 risultati. Se proviamo invece a ricercare le parole *violenza assistita* i risultati saranno soltanto circa 359.000.

Questo semplice test dà un'idea inequivocabile di come sul bullismo si stia ponendo moltissima attenzione perché fenomeno in crescita e percepito come molto preoccupante.

In realtà episodi di prevaricazione fra pari sono sempre esistiti; nel libro “CUORE” di Edmondo de Amicis, classico per l'infanzia scritto alla fine dell'800, appare il personaggio di Franti che incarna perfettamente il prototipo del bullo; durante il

servizio di leva obbligatorio (abolito nel 2004) era consuetudine che i militari prossimi al congedo sottoponevano le reclute ad ogni tipo di vessazioni ed umiliazioni, a volte anche violente (fenomeno questo conosciuto sotto il nome di *nonnismo*).

Ma è negli ultimi anni che è cambiata profondamente la percezione di questi fenomeni, e la soglia di tolleranza verso tali atti di prevaricazione e sopraffazione volti all'emarginazione e all'umiliazione della vittima.

Nella realtà odierna, due sono gli aspetti che hanno contribuito a creare un forte allarme sociale, e sono l'età dei protagonisti, in quanto ormai bulli e vittime si trovano già nei primi anni della scuola primaria, o elementare, e l'apparire –con l'avvento di Internet- del cosiddetto *cyber-bullismo*, ovvero il ripetersi delle dinamiche prevaricatorie attuate mediante gli strumenti della rete.

Storicamente, il primo a parlarne e a coniare la definizione di **bullismo** è stato Dan Olweus, uno psicologo svedese che fu professore di Psicologia all'Università di Bergen in Norvegia. (Olweus, 1993)

Il bullismo, secondo Olweus, è “la prevaricazione e la vittimizzazione, ricorrente e ripetuta nel tempo, di una persona, o gruppo di persone, esposta ad azioni offensive da parte di uno o più compagni”.

In Italia è stata Ada Fonzi, professore di Psicologia presso l'Università di Firenze, la studiosa che ha pubblicato la prima ricerca sul fenomeno del bullismo, somministrando un questionario anonimo ad un campione di 1.379 alunni delle ultime 3 classi delle scuole elementari.

I dati ottenuti, pubblicati nel 1995, sono stati sconcertanti, tanto da essere pubblicati sui media come esiti di una “ricerca shock”.

I risultati pubblicati rappresentavano una realtà italiana in cui i livelli di incidenza del fenomeno apparivano notevolmente elevati, doppi rispetto all’Inghilterra e tripli rispetto alla Norvegia, pur confermando alcuni dati qualitativi (bullismo *diretto e indiretto*) ¹⁾ in linea con quelli degli studi di Olweus, Sharp e Smith.

Oggi, l’ultima indagine Istat sul bullismo (2015) parla di più del 50% dei ragazzi che dichiara di aver subito nell’ultimo anno qualche episodio offensivo, non rispettoso e/o violento da parte dei compagni di scuola o altri ragazzi/e.

Le prepotenze più comuni consistono in offese, parolacce, insulti, derisioni per l’aspetto fisico o il modo di parlare, diffamazione, esclusioni per le proprie opinioni, aggressioni con spintoni, botte, calci e pugni.

Maschi e femmine sono ugualmente coinvolti, ma con modalità differenti: le femmine non usano generalmente la violenza fisica ma preferiscono attuare la tecnica dell’isolamento, della emarginazione sociale della vittima designata, mentre i maschi prediligono la forza fisica come manifestazione della loro superiorità.

Non si contano oggi gli interventi mirati a contrastare il bullismo, con campagne e progetti studiati appositamente per cercare di riconoscere il fenomeno e i suoi attori, e tentare quindi di ostacolarlo.

La scuola, teatro principe di queste manifestazioni, sta cercando di attrezzarsi proponendo corsi di aggiornamento rivolti agli insegnanti ed incontri di sensibilizzazione fra gli studenti, studiando anche percorsi alternativi di risoluzione del problema. ²⁾

Pochi sono però gli interventi che cercano di prevenirlo, poiché risulta senza dubbio

- 1) per **bullismo diretto** si intende quella forma che si articola in prepotenze fisiche o verbali che parte dal prevaricatore e si rivolge direttamente alla vittima. Nel **bullismo indiretto**, invece, la vittima è intrappolata in dicerie e atteggiamenti di esclusione che la condannano all’isolamento.
- 2) Uno di questi è il progetto “Invece di giudicare” di cui Mauro Julini è il promotore, che ha l’obbiettivo di sensibilizzare gli studenti alla conoscenza dello strumento della mediazione.

molto più difficile e faticoso tentare di capirne la ragione, l'origine e la causa.

La maggioranza degli studi che hanno cercato di creare un profilo del bullo lo descrive in genere come soggetto con una buona considerazione di sé, ben integrato nel gruppo dei coetanei, e privo di empatia nei confronti delle vittime.

Ma perché *fare il bullo*?

Se si cercano di comprendere in profondità le ragioni che spingono a questi comportamenti, bisogna esaminare il problema partendo da una prospettiva che prenda in considerazione famiglia, scuola e società.

Il contesto sociale attuale trasmette sempre più frequentemente messaggi in cui la violenza serve per primeggiare, per dominare, per avere successo.

Gli esempi degli adulti sono pessimi in qualsiasi contesto: nello sport e alla guida delle auto, nei talk-show in televisione e in politica, i bimbi e i ragazzi assistono e apprendono l'aggressività verbale e fisica, molto spesso senza che queste vengano mediate e contestualizzate dagli adulti di riferimento. 3)

Gli orizzonti esterni non forniscono pertanto un modello comportamentale sano e rispettoso dell'altro; ma nemmeno all'interno della scuola si può contare su un ambiente attento alle dinamiche emotive degli allievi.

In un mondo come quello scolastico, finalizzato ormai all'esito performante e al *fare*, è sempre più difficile trovare docenti che si impegnino ad *essere*: presenti, attenti ai sentimenti e alle proiezioni dei loro studenti, desiderosi di costruire un vero legame emotivo con loro.

In molti casi nemmeno le famiglie oggi riescono ad essere esempi di relazioni in cui

3) Violenza negli stadi; risse fra automobilisti; urla, offese e ingiurie nelle trasmissioni televisive; tafferugli in Parlamento sono solo alcuni degli esempi

il rispetto, la comprensione e l'ascolto attento dell'altro fungano da base nei rapporti fra i loro componenti.

Olweus per primo, e poi molti altri (Bowers 1995, Berdondini e Smith 1996) hanno cercato di studiare le caratteristiche “tipo” delle famiglie dei bulli evidenziando come nella maggioranza dei casi si trattasse di famiglie con frequenti conflitti fra genitori, litigi violenti, scoppi d'ira; oppure famiglie che non avevano saputo riconoscere ed accogliere i figli, creando così quella solitudine interiore che ha bisogno di attenzione e di accettazione per tacitarsi, e che il bullo trova nel gruppo che lo segue e lo ammira.

“Dietro ad ogni bullo c'è una famiglia di bulli” ; oggi è questa la denuncia che fa Marilyn Campbell, professore nella Faculty of Education della Queensland University of Technology.

Secondo la Campbell i comportamenti appresi in famiglia vengono riproposti nella relazione con il coetaneo per apprendimento o per identificazione: il bambino o il ragazzo che ha assistito a scene di violenza o di aggressività fra i suoi genitori tenderà a riprodurre questi comportamenti a scuola o nel suo ambiente, o diventando bullo prevaricatore o diventando vittima.

A distanza di decenni dai primi test di Bandura, quindi, gli studiosi confermano oggi che il bullismo è un comportamento **acquisito** e non innato.

Il bullo, in sostanza, utilizza la violenza e l'aggressività come modalità sistematica del controllo altrui perché ha appreso l'incapacità di confrontarsi con gli altri e di stare nelle **relazioni conflittuali**.

Il bullismo non è solo un'ingiustizia, quanto una incompetenza conflittuale e socio-relazionale: in sostanza il bullo *non sa* litigare. (Novara e Regoliosi, 2007)

E può essere aiutato solo se l'intera famiglia viene aiutata a comprendere gli errori dei propri comportamenti e a sviluppare relazioni familiari e sociali positive.

Di quale strumento possono avvalersi allora i genitori che stanno separandosi per imparare a stare nel conflitto, creando insieme una prospettiva che vada oltre il momento *cronico* del dolore e della rabbia? (Francini, 2014)

La Mediazione Familiare.

CAPITOLO 4

Effetto preventivo della Mediazione come strumento depotenziante del conflitto

La coppia che osservo durante diverse sedute di tirocinio è composta dalla moglie, avvocato, e dal marito, ingegnere; hanno 3 figli e la volontà di giungere alla separazione è stata della moglie. Si è innamorata di un altro uomo, ha confessato la relazione al coniuge e ha ammesso l'impossibilità di continuare a stare con lui.

Una famiglia *normale*, in cui i coniugi si sono amati e certamente continuano ad amare i loro figli. Apparentemente non c'è mai stata violenza all'interno di questa famiglia, eppure durante le sedute la rabbia e il dolore del marito esplodono con violenza: proferisce minacce -anche di morte- nei confronti del rivale, sminuisce, umilia e ridicolizza la moglie. Non può, non riesce ad accettare l'idea della separazione.

Mi chiedo quante volte è capitato che queste scene si siano svolte a casa, magari anche di fronte ai figli, e come si siano sentiti i ragazzi. Se è accaduto immagino il loro smarrimento e la loro paura.

In un'altra occasione una coppia diversa, composta da due avvocati con 2 bimbi ancora piccoli, racconta che durante una lite furiosa il marito ha rovesciato un tavolo addosso alla moglie, senza fortunatamente procurarle ferite o danni; riferiscono che i bambini non erano presenti, ma immagino che nel momento del rientro a casa avranno visto gli esiti della lite e si saranno fatti chissà quali domande.

Un'altra coppia, entrambi psicologi, pur non lasciandosi mai trasportare dall'ira durante le sedute, racconta con grande dolore di comportamenti disturbati dei loro piccolissimi bimbi, nonostante la massima attenzione che entrambi pongono nella

loro relazione con la prole, o fra di loro in presenza di essa.

In tutti i casi la Mediatrice riconosce, accoglie e restituisce i bisogni e le emozioni dirompenti dei coniugi e riesce sempre meglio e con sempre maggiore efficacia a far comprendere alle coppie quanto sia importante che tutto quello che li tormenta e li impaurisce, che li addolora o li fa infuriare venga portato in seduta, dove sanno di poter trovare una terza persona non giudicante ed equiprossima che li possa comprendere, ed aiutare ad elaborare un progetto costruttivo per la loro vita futura e per la loro nuova famiglia riorganizzata.

Mi domando cosa sarebbe successo se queste coppie non avessero deciso di intraprendere un percorso di Mediazione Familiare, e le risposte che mi do lasciano spazio ad ipotesi poco confortanti.

Ricordo cosa è accaduto quando io ho deciso di separarmi, quali sono state le reazioni del mio allora marito, e le mie repliche a queste. Sinceramente ammetto con me stessa che l'eventuale presenza dei figli (che noi fortunatamente non avevamo) avrebbe arginato di poco le nostre azioni di allora, anzi, sarebbe stata un elemento ulteriore di scontro, con quali conseguenze è facile supporre.

§§§§§§§§

La Mediazione Familiare arriva in Italia alla fine degli anni '80 con la costituzione delle prime significative esperienze (Associazione GeA di Milano, Centro GeS di Torino) sull'onda della diffusione e dei risultati ottenuti negli Stati Uniti, grazie al grande lavoro di John Haynes e James Coogler.

L'obiettivo che si pone fin dall'inizio è quello del “raggiungimento del miglior

risultato possibile in termini di autodeterminazione della coppia attraverso l'utilizzo delle tecniche della negoziazione ragionata in cui il mediatore svolge il ruolo di traduttore, in grado di restituire alla coppia la sua capacità contrattuale”.

(Haynes-Buzzi 2012).

Uno strumento quindi che utilizza le tecniche della negoziazione e che tanti ottimi risultati ha ottenuto nei casi di dispute civili e commerciali.

Non c'è però nulla in queste parole che lasci intendere come questa sia uno strumento che si occupi anche e soprattutto di emozioni e di bisogni, poiché la fine di un matrimonio è cosa ben diversa da un litigio fra vicini di casa; e di come insegni alla coppia a stare nel conflitto e a non farsene travolgere, con esiti a volte nefasti.

Molto spesso le coppie in procinto di separarsi si rivolgono al Mediatore perché spinti dal desiderio di concludere in fretta possibilmente senza l'intervento degli avvocati, dalla volontà di essere loro a trovare l'accordo senza delegare a terzi le decisioni che riguardano la loro famiglia; dalla speranza di spendere meno rispetto ad un iter classico e, non da ultimo, capita che chi subisce la separazione e propone la mediazione abbia frequentemente la segreta illusione di trovare nel Mediatore un alleato che riporti il coniuge “sulla retta via”.

Dal Mediatore ci si aspetta aiuto nella suddivisione patrimoniale ed economica, nella gestione dei turni di cura dei figli, ma nessuno, o pochissimi, si rivolge ad esso perché insegni loro a gestire i conflitti, a capire come litigare *bene* senza che il conflitto diventi distruttivo, ma “cogliendone le potenzialità evolutive che spesso restano congelate all'interno di una dinamica di competizione fra i coniugi”. (V. Gadioli, 2004).

Eppure la gestione del conflitto potrebbe, dovrebbe essere una delle ragioni principali

per decidere di intraprendere il percorso della Mediazione Familiare.

Il grande potenziale di questo strumento sta nell'agire nella *normalità*: la mediazione non è terapia di coppia, perché la separazione non è una malattia e nemmeno un disturbo del comportamento. Pur essendo un momento doloroso della vita di una famiglia, come tutti i momenti dolorosi la separazione (e il divorzio) ha in sé un **dopo** che i coniugi in conflitto non riescono a vedere: tutto si ferma in un'immagine fissa ed eterna di lei/lui che rompe il legame, o di lui/lei che lo rende impossibile.

Ma non è il conflitto in sé che impedisce l'andare *oltre*, è la mancanza di disponibilità d'ascolto e l'impossibilità di vedere l'altro da un altro punto di vista che rende tutto immobile e fisso. (Francini, 2014) Nella rabbia e nel dolore.

Il Mediatore però sa come mettere in relazione quelle parti –i coniugi- così distanti fra loro, apparentemente cristallizzati, congelati con i loro rimpianti e le loro aspettative; sa quali tecniche utilizzare per riconoscere, accogliere e restituire i loro bisogni e le loro emozioni; conosce il modo per aiutarli ad immaginare il loro futuro; riesce a condurre i coniugi ad una nuova organizzazione della famiglia.

Il Mediatore sa stare nel conflitto, e il risultato finale non porterà ad ottenere un vincitore e un vinto, non ci sarà chi ha ottenuto risultati migliori e più convenienti, come avviene affidandosi agli Avvocati, ma chi vince sarà l'intero nucleo familiare, con una nuova forma e una nuova organizzazione.

La coppia in Mediazione, guidata dalla professionalità del Mediatore, trova dentro di sé -spesso con sorpresa- le risorse e la creatività necessarie per trovare un accordo, il proprio accordo; e la scoperta di poter immaginare qualcosa di nuovo e di diverso è fonte di profonda gratificazione, e di spinta a procedere sul quel cammino che non è senza via d'uscita come appariva.

La “traduzione” che il mediatore compie incessantemente per permettere ai coniugi di capire il vero significato di quello che si dicono, di quello che provano, diventa pertanto un ponte che può rimettere la coppia nuovamente in comunicazione; il mediatore diventa il co-costruttore di una nuova trama.

Il conflitto e ciò che ne deriva, in questo cammino viene inevitabilmente circoscritto, dapprima con difficoltà poi sempre più agevolmente, e le tecniche di *empowerment* e di *recognition* che vengono utilizzate durante le sedute portano i partecipanti ad essere “più calmi, più aperti e onesti, organizzati e decisi.” (Heynes-Buzzi, 2012) ¹⁾

Il mediatore ricorda continuamente ai confliggenti che il matrimonio può finire, ma la genitorialità è per sempre; attraverso il genogramma dà forma a queste parole, e l’immagine che mostra alla coppia è altamente simbolica: il trattino che teneva legato i coniugi può spezzarsi, ma quello che li lega ai figli è indissolubile.

Questo percorso diventa quindi fondamentale per togliere carburante al motore del conflitto, per ridimensionarlo, per sottrarre un po’ alla volta quella potenza distruttiva che i coniugi, se lasciati soli, continuano invece ad alimentare.

In mediazione marito e moglie sono costretti a fare continuamente un “bagno di realtà” che li pone di fronte a quelle che sono le conseguenze dei loro comportamenti: tutto ciò che dicono o fanno in presenza dei figli, soprattutto il *farsi la guerra*, si ripercuoterà –mai come in questo momento- nel futuro dei loro bambini.

La funzione del Mediatore quale “agente di realtà” è unica nel suo genere, e

1) **Empowerment** ha come scopo la restituzione agli individui del senso dei loro valori, dell’energia e della capacità di gestire i problemi della vita. **Recognition** significa rendere le parti capaci di vedere il punto di vista dell’altro, capire come definisca il problema e perché persegua quella decisione

indispensabile per trasformare “io sono contro di te” nel “siamo comunque ancora e sempre due genitori”.

Inevitabilmente questo cammino e questa consapevolezza porteranno a mutare i comportamenti della coppia, soprattutto davanti ai figli, con i quali i genitori sapranno mettersi in relazione in modo nuovo: non più come marito e moglie, ma mantenendo il loro ruolo genitoriale, fatto di presenza, autorevolezza, accoglimento e amore.

L’aggressività, i ricatti, il rancore e le recriminazioni verranno circoscritti sempre più nello spazio e nel tempo della seduta di mediazione, permettendo ai genitori di riacquistare lucidità ed equilibrio nella gestione della vita quotidiana, e di conseguenza anche nella gestione degli aspetti pratici della separazione.

I coniugi potranno quindi prendere coscienza della loro *responsabilità genitoriale*, ponendo fine all’idea del *diritto alla genitorialità*, convinzione narcisistica questa che antepone i loro bisogni di riconoscimento e approvazione rispetto a quelli della prole. (Moscatò, 2014)

In questo senso si può senz’altro riconoscere alla Mediazione Familiare una funzione educativa, pedagogica, dando a questo termine il significato etimologico di insegnare, formando e sviluppando il potenziale di ciascuno di noi.

Alla coppia verranno forniti gli strumenti per poter sostenere i figli nel momento del dolore, lasciando sullo sfondo i propri rancori e i torti subiti: saranno in grado di permettere alla prole di elaborare il lutto della perdita, contenendo l’ansia provocata *dalla famiglia che muore* (Berto-Scalari, 2016).

Se ai figli viene permesso di piangere disperatamente o di arrabbiarsi, se si risponde alle loro domande con autorevolezza ed amore, se si rassicurano con comportamenti congrui e coerenti, se si immagina con loro il nuovo assetto familiare, la o le nuove case, i figli sapranno di potersi fidare ancora dei genitori, sapranno che esisterà sempre un porto sicuro dove rifugiarsi nel momento del bisogno, e soprattutto si libereranno dal senso di colpa che li fa ritenere spesso i responsabili di quello che sta accadendo.

La fine del legame fra i propri genitori è senza dubbio un evento che i bimbi non vorrebbero mai nemmeno immaginare; ma il divorzio fra mamma e papà è qualcosa che può essere superato senza segni indelebili se l'ambiente che li circonda continua ad essere protettivo e a fornire loro le sicurezze necessarie alla loro crescita emotiva e cognitiva.

Non più testimoni dello smarrimento e del dolore, della paura e della rabbia dei propri genitori, i figli potranno imparare da questi gli esempi positivi che vengono loro forniti: la capacità di rialzarsi, la sincerità delle emozioni, l'assunzione di responsabilità e l'ingegno nel trasformare una crisi in una opportunità.

Accolti e rassicurati, riconosciuti e guidati, non sentiranno pertanto la necessità di manifestare all'esterno del contesto familiare emozioni distruttive che li tormentano; non diventeranno vittime o persecutori nella vana ricerca di attenzioni, o di contenimento.

Se la separazione o il divorzio dei genitori rappresenta comunque una caduta degli dei, in cui i genitori si rivelano persone e non la "bussola della loro anima", il

separarsi insieme accettando la mediazione di un esperto permetterà ai figli di far rimanere intatta la speranza di un amore duraturo. In questo modo, nel lasciarsi con rispetto e speranza, un amore *per sempre* è stato comunque rispettato: quello per i figli. (Parsi, 2006)

CONCLUSIONI

In un mondo ideale, quello che una volta i bimbi immaginavano grazie alle fiabe dove si viveva “tutti felici e contenti”, e che oggi è rappresentato dagli spot pubblicitari, la famiglia è un insieme di relazioni dove tutto funziona perfettamente; nessuno grida, si arrabbia, piange. Nessuno si lascia.

Mamma e papà sorridono sempre, e fuori dalla finestra di casa lo sguardo vaga su orizzonti e paesaggi ameni e rassicuranti.

Ma la realtà è un'altra cosa, ed è fatta oggi da famiglie sempre più in difficoltà, che si arrabattono con ritmi forsennati che lasciano poco tempo al confronto, dove i coniugi hanno comunque aspettative altissime perché non si vuole rinunciare alla favola; dove l'analfabetismo emozionale e l'enormità degli stimoli che ci sommergono quotidianamente mandano in corto circuito le relazioni, i rapporti familiari soprattutto quelli coniugali.

Nella società odierna –altamente urbanizzata- non esiste quasi più quella rete di relazioni familiari e sociali che fungevano da supporto al nucleo familiare: la famiglia patriarcale, le associazioni, i partiti, gli oratori –sempre meno frequentati- non svolgono più la funzione di confronto, contenimento e aiuto.

La famiglia è sola, e all'interno di ogni nucleo anche ogni componente è spesso solo, in balia di eventi che è incapace di gestire, ma che anzi nasconde accuratamente per non mostrare la propria vulnerabilità.

Nel momento della separazione i coniugi mostrano spesso il peggio, dicevamo nel primo capitolo, e spesso anche chi dovrebbe aiutare (per esempio le famiglie di origine) li sobbilla per non farli apparire *perdenti*.

E con quali conseguenze lo abbiamo visto precedentemente.

Ma abbiamo anche visto che la Mediazione Familiare sa entrare nei conflitti tra i coniugi che decidono di separarsi, sa immergersi nel flusso delle relazioni costruendo una relazione empatica ancorata alla realtà. (Francini, 2016)

A differenza del percorso giudiziario, che con il suo linguaggio e i suoi riti, finisce con *rinforzare* il conflitto e l'animosità della coppia, penalizzando i figli, là dove dovrebbero essere invece salvaguardati, la Mediazione Familiare pone per contro la prole al centro di tutto: è da lì che si parte ed è lì che si deve arrivare. L'imposizione giudiziaria infatti non risolve né compone il conflitto, poiché la legge non può prendersi in carico il riconoscimento delle strategie e dei bisogni dei contendenti e non è in grado quindi di dare risposte soddisfacenti ai mille problemi che tormentano la coppia che decide di separarsi.

La stessa cosa accade con il percorso psicoterapeutico, che serve senz'altro per aiutare a comprendere le origini e le cause dei comportamenti che hanno portato alla fine del matrimonio, ma che agisce in termini di *valutazione* e di *diagnosi*, e soprattutto non dà ai coniugi gli strumenti per affrontare nella pratica quello che sta accadendo.

Ritengo pertanto che le potenzialità proprie del percorso di Mediazione siano enormi; non c'è un professionista che sappia evitare da subito e con fermezza la confusione fra i ruoli di genitore e coniuge, che conosca il diritto di famiglia e le più importanti norme fiscali, che conosca le tecniche di negoziazione; e sopra ogni cosa che sappia rivestire con tanta abilità il ruolo dell'artificiere: colui cioè che sa disinnescare ordigni esplosivi.

Riuscire a “togliere a un fenomeno nocivo la sua potenzialità di pericolo; ridurlo o

farlo cessare” –come recita il vocabolario Garzanti alla voce *disinnesicare*- è senza dubbio la maggiore abilità del Mediatore, e la più importante.

Togliere al conflitto coniugale la sua potenzialità di pericolo permette di ottenere risultati positivi nel breve e nel lungo periodo.

Ed è questa, a parer mio, la ragione per la quale sarebbe auspicabile che lo strumento della Mediazione Familiare avesse una diffusione capillare sul territorio, così da permettere che la sua conoscenza diventasse accessibile a tutti.

Coppie che sanno lasciarsi *bene*, grazie all’operato del Mediatore significa infatti contenere i casi di violenza all’interno della famiglia, sia fra i coniugi (pensiamo ai cosiddetti femminicidi), sia per quel che riguarda i conseguenti comportamenti violenti e aggressivi dei figli; con innegabili vantaggi per tutto il tessuto sociale.

Nei programmi scolastici ed educativi attuali non c’è (per ora, si spera) nulla che possa dare alle nuove generazioni un’educazione emotiva e affettiva tale da ridurre al minimo le conseguenze degli errori che inevitabilmente si commettono nell’intrecciare relazioni sociali, amicali, amorose, famigliari.

In assenza di strumenti preventivi si ci deve pertanto attivare per intervenire con sempre maggiore frequenza con l’obbiettivo di contenere i danni; e la Mediazione Familiare è, e lo sarà ancora di più, uno dei punti cardine di questo obbiettivo.

Bibliografia a sitografia

- 1) F. Scaparro – G. Roi “*La maschera del cattivo*” ed. Unicopli 1984
- 2) V.Gadioli “*Risorse e limiti del conflitto familiare*” in “Il conflitto e la Mediazione” -Quaderni del Centro Servizi Scuola e Famiglia- 4/2004
- 3) G. Francini “*Il dolore del divorzio* “ ed. Franco Angeli 2014
- 4) F. Berto – P. Sculari “*Fili spezzati*” ed. La Meridiana 2016
- 5) V. Cigoli “*Intrecci familiari*” Raffaello Cortina editore 1997
- 6) P. Di Blasio “*Psicologia del bambini maltrattato*” ed Il Mulino 2000
- 7) J.Haynes – I. Buzzi “*Introduzione alla Mediazione Familiare*” ed. Giuffrè 2012
- 8) M.R. Parsi - M.B. Toro “*Onora il figlio e la figlia*” Salani Editore 2006
- 9) M.T. Moscato “*Crisi del processo educativo nel conflitto familiare. Una lettura pedagogica*” <https://encp.unibo.it/article/download/4509/39>
- 10) V. Cigoli, C.Galimberti, M.Mombelli “*Il legame disperante*” Raffaello Cortina editore 1988
- 11) M. Ricci “Bambini invisibili: la violenza assistita intrafamiliare” www.movimentoinfanzia.it
- 12) E.M Bianchi, V.Rossi, B.Urdanch “*Nessuno nasce bullo! Bulli si diventa*” www.didatticainclusiva.loescher.it
- 13)
- 14) “*Bullismo? Nasce in famiglia*” www.opsonline.it/psicologia
- 15) S.Cosimi “*Il bullismo si impara (e si subisce) in famiglia*” www.wired.it